

INDIVORALI

PERIODICO A CURA DELLA COMMISSIONE REALTÀ TEMPORALE - MISSIONI - PARROCCHIA DI PENNA - CENTO TITOLI N. 170 - GENNAIO '26

La tragedia di Capodanno in Svizzera e il rapporto dei giovani con la realtà e il virtuale

ISTINTI DI SOPRAVVIVENZA VIRTUALI

di Marco Gallerani

Malgrado la miriade di auguri profusi, spesso più convenzionali che veramente sentiti e comunque, purtroppo, ininfluenti, il nuovo anno si è aperto con avvenimenti a dir poco tragici. Su tutti il funesto incendio che ha causato decine di morti e più di cento feriti, quasi totalmente ragazzi minorenni, nella notte di Capodanno in un locale di Crans-Montana, nelle Alpi svizzere. Come sono solito fare, non entrerò nella stretta cronaca, ma cercherò di riflettere su alcuni punti emersi da questa dolorosa vicenda. Al vedere le immagini trasmesse della tragedia, mi ha colpito un particolare che ritengo non irrilevante, ossia, come hanno reagito molti dei ragazzi davanti al soffitto che aveva preso fuoco, con fiamme che rapidamente si propagavano per tutto il locale sotterraneo.

Le reazioni umane davanti ad un incendio o a una qualsiasi situazione di pericolo, sono sempre state essenzialmente due: mettersi al riparo, secondo il più classico istinto di sopravvivenza e autoprotezione, o affrontare la circostanza pericolosa, cercando di limitare il danno con azioni che a volte si possono persino considerare eroiche. Adesso, al tempo dei social e della comunicazione nei vari gruppi whatsapp, se n'è aggiunta una terza: riprendere imprudentemente l'evento col cellulare per poi postarlo e comunicarlo agli "amici" e al mondo intero. Questo non è forse un desiderio di far sapere di essere presente e quindi una recondita smania di protagonismo? È una domanda, questa, che mi sono posto varie volte, frequentando assiduamente i social. Anche per me stesso, naturalmente. Ho il sospetto che si vada oltre il desiderio d'informare o di dare prove visive dell'evento: si mette sé stessi in primo piano, come se si volesse superare una irrilevanza che ci spinge ai margini della società.

segue a pag. 2

Chiusura della Porta Santa in San Pietro e fine del Giubileo

LA SPERANZA NON FINISCE



Alle ore 9.41 del 6 gennaio scorso, Papa Leone XIV ha chiuso la Porta Santa della basilica di San Pietro, con l'apposito rito che sancisce la fine del Giubileo ordinario del 2025, sul tema "Pellegrini di speranza", aperto dal suo predecessore, Papa Francesco, il 24 dicembre 2024, nella notte dello scorso Natale.

Il Papa ha concluso l'omelia della Messa per l'Epifania, presieduta nella basilica di San Pietro subito dopo il rito di chiusura della Porta Santa, con questo messaggio liberante. "Dai giorni di Giovanni il Battista fino ad ora, il regno dei cieli subisce violenza e i violenti se ne impadroniscono", ha ricordato sulla scorta di questa "misteriosa espressione" di Gesù, riportata nel Vangelo di Matteo. "Non può non farci pensare a tanti conflitti con cui gli uomini possono resistere e persino colpire il Nuovo che Dio ha in serbo per tutti", ha commentato riferendosi al tragico scenario attuale: "Amare la pace, cercare la pace, significa proteggere ciò che è santo e proprio per questo è nascente: piccolo, delicato, fragile come un bambino".

"Gli estranei e gli avversari diventino fratelli e sorelle, al posto delle disuguaglianze ci sia equità, invece dell'industria della guerra si affermi l'artigianato della pace", l'appello durante l'Angelus pronunciato dalla Loggia centrale della basilica di San Pietro. Al centro dell'omelia, il contrasto tra la gioia dei Magi e il turbamento di Erode, tra la resistenza e l'obbedienza, tra la paura e il desiderio. Perché nel momento in cui Dio si manifesta, "nulla rimane come prima". E' questo l'inizio della speranza, tema dell'anno giubilare che si è appena concluso: "Dio si rivela e nulla può restare fermo. Finisce un certo tipo di tranquillità, quella che fa ripetere ai malinconici: 'Non c'è niente di nuovo sotto il sole'".

"È bello diventare pellegrini di speranza", ha concluso il Pontefice: "Ed è bello continuare ad esserlo, insieme! La fedeltà di Dio ci stupirà ancora". "Se non ridurremo a monumenti le nostre chiese, se saranno case le nostre comunità, se resisteremo uniti alle lusinghe dei potenti, allora saremo la generazione dell'aurora", profeti di "una magnifica umanità, trasformata non da deliri di onnipotenza, ma dal Dio che per amore si è fatto carne".

La ricerca dei nostri contemporanei è "molto più ricca di quanto forse possiamo comprendere", e "ci interroga con particolare serietà", il bilancio del Giubileo della speranza, in cui milioni di persone hanno varcato la Porta Santa. "Sì, i Magi esistono ancora", ha assicurato il Papa: "Sono persone che accettano la sfida di rischiare ciascuno il proprio viaggio, che in un mondo travagliato come il nostro, per molti aspetti respingente e pericoloso, sentono l'esigenza di andare, di cercare". "Homo viator, dicevano gli antichi. Siamo vite in cammino", l'immagine scelta: "Il Vangelo impegna la Chiesa a non temere tale dinamismo, ma ad apprezzarlo e a orientarlo verso il Dio che lo suscita".

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

E' stato preso l'esempio della vicenda svizzera, ma la questione si pone tutte le volte che qualcuno riprende una violenza, perpetrata magari da un gruppo di persone del quale lo stesso esecutore del video fa parte. Spesso, infatti, le prove visive che gli inquirenti ottengono per identificare i colpevoli del reato, sono proprio immagini riprese e divulgate dagli stessi esecutori, come se si volesse dimostrare quanto si è forti e coraggiosi nel compiere o anche solo assistere ad una atrocità. L'ostentazione di sé stessi supera ogni limite della decenza e della vergogna, sentimenti, questi, ormai dissueti in una società dove sono già saltate molte delle regole che, anche solo in parte, hanno comunque permesso un certo controllo della situazione fino a poco tempo fa. Il vantaggio effimero che si trae, in termini di immagine personale, dal divulgare avvenimenti che creano le più disparate emozioni, evidentemente supera la considerazione del pericolo che ne può conseguire, a tal punto che si rimane bloccati a riprendere l'avvenimento, mettendo in seconda importanza la possibilità di rimanerne coinvolti e addirittura vittime.

Ma torniamo ai giovani presenti nel locale svizzero *Le Constellation*, la notte di Capodanno. Tra le tante considerazioni lette o ascoltate, una in particolare mi ha colpito, senza la pretesa che sia una verità assoluta. Don Luca Peyron, Teologo e responsabile dell'Apostolato digitale alla Diocesi di Torino, ha scritto sull'Agenzia d'informazione Sir: *"Lo smartphone, per un giovane e forse già per gli adulti, non è più un oggetto: è un arto aggiunto, una protesi discreta che all'inizio sembrava un gioco e che ora pulsa come un organo vitale. Sta nella mano come se fosse sempre stato lì, come se la carne avesse imparato a adattarsi a quel rettangolo luminoso, freddo eppure intimo, capace di tremare al minimo richiamo come un nervo scoperto. Attraverso di esso il giovane vede, ama, odia, aspetta; attraverso di esso misura il tempo, che non scorre più solo in ore o stagioni ma anche in notifiche, in percentuali di batteria, in silenzi improvvisi che fanno più paura di una cattiva notizia. Non è alienante, è convergente, perché il virtuale è reale. È una finestra che non dà solo sull'esterno, ma sempre di più sull'interno del mondo"*.

Aggiungo solo una considerazione: la generazione alla quale appartengo, ha vissuto la giovane età con rapporti umani diretti, personali. I nati negli anni duemila, invece, per tutta una serie di motivazioni, tendono a mettere il virtuale davanti a tutto e questo è un problema. Molto grande, direi.

Qui non si tratta di dare colpe, ma di prendere coscienza dell'esistenza del problema stesso e porvi rimedio con una certa urgenza. Magari, vivendo concretamente di più con i nostri figli: chissà che funzioni.

Segue dalla prima pagina

Siamo vite in cammino", l'immagine scelta: "Il Vangelo impegna la Chiesa a non temere tale dinamismo, ma ad apprezzarlo e a orientarlo verso il Dio che lo suscita". "Luoghi santi come le cattedrali, le basiliche, i santuari, divenuti meta di pellegrinaggio giubilare, devono diffondere il profumo della vita, l'impressione incancellabile che un altro mondo è iniziato", l'appello. "Chiediamoci: c'è vita nella nostra Chiesa? C'è spazio per ciò che nasce? Amiamo e annunciamo un Dio che rimette in cammino?", le domande di Leone XIV per un esame di coscienza collettivo. Nel racconto evangelico, Erode "prova ad approfittare del desiderio dei Magi e cerca di piegare la loro ricerca a proprio vantaggio": "E' pronto a mentire, e disposto a tutto; la paura, infatti, acceca". La gioia del Vangelo, invece, "libera: rende prudenti, sì, ma anche audaci, attenti e creativi; suggerisce vie diverse da quelle già percorse". "Il Giubileo è venuto a ricordarci che si può ricominciare, anzi che siamo ancora agli inizi, che il Signore vuole crescere fra di noi, vuole essere il Dio-con-noi", la portata esistenziale dell'anno appena trascorso. "Quante epifanie ci sono donate o stanno per esserci donate!", ha esclamato Leone: "Vanno però sottratte alle intenzioni di Erode, a paure sempre pronte a trasformarsi in aggressione".

CARITAS PENZALE

Molte persone vivono il mese di dicembre come un periodo di sregolato consumismo e di festosa superficialità. Per noi credenti dicembre è il mese che ci prepara alla nascita di Gesù, il Dio che si è fatto uomo e si è abbassato fino a noi perché potessimo elevarci a lui. Fra le varie riflessioni che ci aiutano a comprendere il vero significato dell'evento del Natale, riportiamo ciò che scrisse don Mazzolari la notte del 24 dicembre 1957 "C'è qualche cosa che questa notte io voglio farvi considerare e affidare come dono del Signore, un dono di cui, anche quando cerchiamo di pensarci alquanto, dobbiamo misurare la grandezza perché vi è legata una grande responsabilità: Gesù ci ha dato il fratello". E alcune considerazioni espresse, come esempio, nel discorso di Papa Leone XIV ai partecipanti all'incontro mondiale dei movimenti il 23 ottobre 2025, possono servirci come guida per rendere concreto questo sentimento della fratellanza. "Quando si formano cooperative o gruppi di lavoro per sfamare gli affamati, dare riparo ai senza tetto, soccorrere i naufraghi, prendersi cura dei bambini, creare dei posti di lavoro, accedere alla terra e costruire case, dobbiamo ricordarci che non si sta facendo ideologia ma stiamo davvero vivendo il Vangelo. Al centro del Vangelo, infatti c'è il comandamento dell'amore e Gesù ci ha detto che nel volto e nelle ferite dei poveri è nascosto il Suo stesso volto".

Tutti i credenti devono sentire come proprio questo invito; in particolare noi, operatori della Caritas, che abbiamo scelto di essere sentinelle che captano i problemi dei fratelli in difficoltà e li trasmettiamo all'intera comunità per cercare delle soluzioni condivise.

In questo mese di dicembre abbiamo cercato di uscire dallo stereotipo del Natale superficiale e di dare, con il nostro operato, segni concreti di cosa sia una comunità, una famiglia dove ci si aiuta e ci si sostiene nei momenti di difficoltà e si cerca di vivere quell'amore che dà senso alla nostra vita.

Come segno di vicinanza abbiamo consegnato ai nostri fratelli che si rivolgono al Centro di ascolto, una borsa extra contenente i nostri auguri insieme a quelli di don Enrico, un buono spesa, bottiglia di olio di oliva, pacchetto di caffè e busta con parmigiano, oltre a giocattoli e libri per famiglie con bambini e ragazzi.

Il 28 dicembre, come ormai è consuetudine, abbiamo invitato i nostri fratelli, per trascorrere una giornata insieme, persone che vivono sole e che in questo periodo sentono maggiormente la mancanza di una famiglia, abbiamo festeggiato insieme una grande famiglia di 70 persone.

Altra iniziativa di fine anno è la visita dei parrocchiani che hanno compiuto i 90 anni nel 2025, quest'anno insieme a don Enrico abbiamo incontrato 12 persone, molto contente della visita e delle parole di don Enrico, ma anche della possibilità che diamo a queste persone di raccontarsi.

Altro momento molto bello è stata la consegna di borsa regalo che ci hanno consegnato le donne musulmane dell'associazione Ahmadiyya Muslim, da consegnare ai nostri fratelli, hanno raccolto e preparato insieme ai loro figli, facendoci notare che non sono ricche, ma possono dare qualcosa a chi ha meno di loro, Conoscono il nostro impegno, lo apprezzano e desiderano fare qualcosa,

Questa condivisione è la realizzazione pratica di quello che ci ha detto Papa Francesco nella sua Enciclica, che cioè siamo "Fratelli tutti"

59ª Giornata mondiale della Pace 1° gennaio 2026

SPERANZE DI PACE



Nel Messaggio per la 59ª Giornata mondiale della Pace, Papa Leone XIV denuncia la corsa al riarmo e propone il disarmo come via concreta alla giustizia. Invita al "risveglio delle coscienze" e a una pace disarmata, fondata su dialogo, responsabilità e dignità umana, contro la logica della forza e della violenza.

Sono tante le speranze di pace che si rincorrono sullo scenario mondiale, mentre si chiude l'Anno Giubilare della Speranza. Un'ansia di pace che Papa Leone XIV raccoglie nel Messaggio per la 59ª Giornata mondiale della Pace, per guardare oltre l'oscurità delle situazioni che viviamo: "vedere la luce e credere in essa è necessario per non sprofondare nel buio". Attraverso la luce si manifestano aspirazioni, aspettative e dati da cui traspare che la pace è qualcosa che appartiene al vivere di persone e comunità. Ma questo non fa dimenticare comportamenti, azioni, calcoli politici e forze dominanti che l'allontanano dalla vita della famiglia umana. Un dato ancor più vero in un contesto internazionale ormai cambiato nel modello di coesistenza e nel sistema di regole. Lo esprime molto bene l'aumento delle preoccupazioni per il dilagare dei conflitti, preannunciati e posti in atto come fossero l'unico strumento per affrontare le questioni, anche quelle più ordinarie, che incombono nelle relazioni tra gli Stati. Costatazione a cui si accompagna il comportamento di coloro che – tra paradosso e volontà – agiscono da mediatori o si pongono come possibili decisori, ma con l'obiettivo di aumentare il ricorso alla forza per determinare solo condizioni di non guerra. Un comportamento ritornante nella storia e da sempre veicolo di contrapposizioni e conflitti mai risolti. Anzi, sempre di più sfuggenti ad ogni strategia di pacificazione poiché frutto di regole violate, politicamente ingombranti, strutturalmente asimmetrici o volutamente legati al successo delle armi che mai darà soluzioni definitive. E allora come colmare il desiderio di pace dei popoli della Regione dei Grandi Laghi, del Bacino del Nilo, dell'Africa centrale, del Medio Oriente, del Sud-Est Asiatico, dell'Europa orientale...?

Guardando i fatti e non solo i dati, a preoccupare non è l'aumentato volume del commercio di armamenti, attività che rimane intreccio d'interessi economici e geopolitici, come pure di uso della scienza al servizio della distruzione e non della qualità della vita umana. A scandire seri timori sono le politiche di riarmo, avviate come novelle sorti progressive in molti Paesi anche a costo di sopprimere interventi per le effettive necessità del vivere sociale. Politiche finalizzate a dimostrare che è di tutti il diritto di porre minacce, mentre rimane solo l'effetto di emulare il più forte o assecondare la sua legge. Fino a dimenticare che la stessa azione militare per essere coerente – e meglio si direbbe per raggiungere il suo effetto – ha bisogno di una visione del governare non solo nel fare, ma nel prevedere e intuire gli effetti delle decisioni assunte: "Sembrano mancare le idee giuste, le frasi soppesate, la capacità di dire che la pace è vicina".

Proporre, dunque, il disarmo, non è una semplice esortazione ad abbandonare le armi, quanto piuttosto una linea alternativa al riarmo. In questo senso il magistero poggiandosi su due pilastri, l'enciclica *Pacem in terris* e, nel sessantennio del Vaticano II, la *Gaudium et spes*, fa avanzare la visione di ciò che per la chiesa significa disarmo, svincolando il principio della legittima difesa dall'esasperazione di comportamenti che si confondono con desideri di sopraffazione e vendetta, con spinte imperialistiche o con l'essere veicolo per irrompere negli altrui ambiti sovrani.

Disarmo che non è un'utopia, né un'immagine ideologica, ma è "il

rinnovamento del cuore e dell'intelligenza" e quindi una capacità che appartiene alla libertà di tutti gli abitanti del pianeta e trova fondamento e coerenza nel loro essersi "interiormente liberati dall'inganno della violenza".

Oggi, con l'avanzare della tecnologia, la responsabilità di fronte alla storia e ancor più alla coscienza comune dell'umanità nell'uso delle armi, deve confrontarsi non solo con la disponibilità di armamenti atomici in grado di annientare ogni forma di esistenza. Infatti, nelle guerre in atto sono sempre più utilizzati sistemi d'arma che annullano ogni responsabilità umana, anche di fronte a evidenti crimini internazionali considerati come necessari effetti collaterali, ad iniziare dall'annientamento di civili inermi o dalla modifica della composizione etnica di territori. Fatti di fronte ai quali la minaccia non si esaurisce più nella deterrenza, ma risiede nell'impunità sorretta da quell'immunità che preclude i processi di riconciliazione o rende inefficaci le forme di giustizia di transizione. Allora non basta più solo la denuncia, ma si impone "il risveglio delle coscienze e del pensiero critico" su cui costruire il dialogo, abilitare il negoziato a proporre la pace e non improbabili tregue sottoposte alla logica della potenza per cui "la giustizia e la dignità umana sono più che mai esposte agli squilibri di potere tra i più forti". È questo il disarmo che può disarmare. Quello che consente di annientare sentimenti di contrapposizione che partendo dal cuore di ognuno sono in grado di determinare decisioni collettive o ancor prima essere da supporto al "crescente tentativo di trasformare in armi persino i pensieri e le parole".

Il nostro mondo assiste a un quotidiano confronto tra le forze in campo in ogni ambito della realtà sociale. Eppure, non ne ha alcun bisogno. Anche perché sono proprio gli interminabili confronti e i conflitti bellici in atto a mostrare chiaramente che nessuno è in grado di prevalere. Anzi i processi negoziali per cercare almeno una conciliazione o il cessate il fuoco, trovano limiti e persino completo sovvertimento perché nessuno tra i contendenti è pronto a non vincere. A perdere, infatti, sono a vario modo a tutti. E non sul piano territoriale, economico, politico, ideologico come si potrebbe facilmente individuare sulla base dei canoni tradizionali di interpretazione della conflittualità, ma nei poveri che aumentano, nell'esclusione, nelle vite recise, nelle generazioni che mancheranno e nell'impossibilità, almeno nel breve periodo, di un'ordinata coesione sociale. Gli effetti sono descritti da sottosviluppo, deportazioni, spostamenti forzati, perdita di radici e affetti, fino alle forme di distruzione di identità dalle quali non è assente il senso del credere e la dimensione del trascendente.

Pertanto, l'affidare, come fa il Messaggio, al diritto internazionale e agli organismi intergovernativi il compito di garantire la pace, non è un appello a quegli ambiti superiori tradizionalmente posti a governare i rapporti tra i popoli. Si tratta del punto focale di una visione che abbandona la semplice aspirazione alla pace, ma ne fa un metodo che va utilizzato in concreto e per la cui attuazione bisogna anche volere e saper combattere. La pace, infatti, non è una semplice alternativa alla guerra, per questo richiede operatrici e operatori di pace preparati e competenti in grado di resistere "alla contaminazione delle tenebre, come sentinelle nella notte".

L'udienza di Papa Leone XIV al corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede

SERVONO UMILTÀ E CORAGGIO



Il discorso "politico" di Leone XIV al corpo diplomatico. «Cessate il fuoco subito in Ucraina. A Gaza è crisi umanitaria. In Venezuela si rispetti la volontà del popolo». La denuncia delle persecuzioni dei cristiani e la condanna dell'antisemitismo. «Gli Stati non finanzino forme di soppressione della vita: dall'aborto all'eutanasia». I migranti? Mai ledere la loro dignità. «Basta pena di morte».

È un «quadro drammatico» quello «che abbiamo di fronte ai nostri occhi» nel mondo. Segnato dalla «guerra» che «è tornata di moda» e da «un fervore bellico» che «sta dilagando», spiega Leone XIV. Segnato dal «coinvolgimento dei civili nelle operazioni militari» con bombardamenti sulla popolazione. Segnato dalla volontà di «produrre nuove armi sempre più sofisticate, anche mediante il ricorso all'intelligenza artificiale». Segnato da un linguaggio che diventa «un'arma con la quale ingannare o colpire e offendere gli avversari» e dalla riduzione di una «autentica libertà di espressione».

Segnato dal «corto circuito» dei diritti umani» che si traduce nell'aumento delle «violazioni della libertà religiosa», nella «persecuzioni dei cristiani», nella negazione dei diritti dei migranti, nella scelta «deplorabile che risorse pubbliche vengano destinate alla soppressione della vita»: dall'aborto all'eutanasia passando per la pena di morte che «annienta ogni speranza di perdono e di rinnovamento». Segnato dalla tendenza a «negare "diritto di cittadinanza" alla città di Dio».

Eppure, un'inversione di rotta possibile, avverte il Papa. Se si scommette su «umiltà e coraggio: l'umiltà della verità e il coraggio del perdono». E se «ognuno degli abitanti dei nostri Paesi all'inizio di questo nuovo anno» avranno «un cuore umile e costruttore di pace» come insegna Francesco d'Assisi.

Ucraina, Terra Santa, Venezuela: la voce del Papa per i popoli martoriati. Leone XIV incontra il corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede. Vuole la tradizione che sia il discorso «più politico» dell'anno per ogni Papa. E il primo Pontefice statunitense ne fa una denuncia netta dei «mali» che affliggono il pianeta. Ma anche per schiararsi in prima persona, e con tutta la Chiesa, a fianco di chi non ha voce nei connessi internazionali: dalle vittime della guerra ai più fragili che possono essere i nascituri o gli anziani, i rifugiati o i carcerati. E per chiedere una svolta globale ai potenti della terra.

In Ucraina. «La Santa Sede riafferma l'urgenza di un cessate-il-fuoco immediato e di un dialogo animato dalla ricerca sincera di vie capaci di condurre alla pace», dice «rinnovando la piena disponibilità» vaticana «ad accompagnare ogni iniziativa che favorisca la pace e la concordia».

In Terra Santa dove «la popolazione civile continua a patire una grave crisi umanitaria», dove occorre «garantire ai palestinesi della Striscia di Gaza un futuro di pace e di giustizia durature nella propria terra, così come all'intero popolo palestinese e all'intero popo-



lo israeliano» e dove «la soluzione a due Stati permane la prospettiva istituzionale che viene incontro alle legittime aspirazioni di entrambi i popoli, mentre si rileva, purtroppo, l'aumento delle violenze in Cisgiordania».

In Venezuela dove, dopo il blitz americano, è necessario «rispettare la volontà del popolo» e «impegnarsi per la tutela dei diritti umani e civili di ognuno», afferma il Pontefice.

Le guerre, le armi e le parole che ingannano. È l'anelito di pace che sale dal basso uno dei fulcri della sua riflessione. Prendendo spunto dalla concezione di sant'Agostino della città di

Dio e dell'uomo, Leone XIV punta l'indice contro quella polis «terrena incentrata sull'amore orgoglioso di sé (amor sui), sulla brama di potere e gloria mondani che portano alla distruzione».

E fa sapere che «non si ricerca più la pace in quanto dono e bene desiderabile», ma «mediante le armi quale condizione per affermazione di un proprio dominio. Ciò compromette gravemente lo stato di diritto, che è alla base di ogni pacifica convivenza civile». E ciò «ha infranto il principio, stabilito dopo la Seconda guerra mondiale, che proibiva ai Paesi di usare la forza per violare i confini altrui».

Il Papa si dice turbato per la «debolezza del multilateralismo» e, a 80 anni dalla nascita dell'Onu, indica l'urgenza di «necessari sforzi affinché le Nazioni Unite siano più efficienti». Poi invoca il rispetto del diritto umanitario che «deve sempre prevalere sulle velleità dei belligeranti»: «Non si può tacere che la distruzione di ospedali, di infrastrutture energetiche, di abitazioni e di luoghi essenziali alla vita quotidiana costituisce una grave violazione».

E ancora la corsa al riarmo. «La guerra si accontenta di distruggere; la pace, invece, richiede uno sforzo continuo e paziente di costruzione e una continua vigilanza. Tale sforzo interpella tutti, a cominciare dai Paesi che detengono arsenali nucleari».

Leone XIV torna a invocare il dialogo, ma «occorre intendersi sulle parole». Parole che oggi hanno un significato «sempre più fluido» e si rifanno a «concetti sempre più ambigui»: così si trasformano in strumento con cui «ingannare o colpire e offendere gli avversari». Tutto ciò avviene «in nome della stessa libertà di espressione»: eppure, sottolinea il Papa, «specialmente in Occidente si riducono gli spazi per l'autentica libertà di espressione, mentre va sviluppandosi un linguaggio nuovo, dal sapore orwelliano, che, nel tentativo di essere sempre più inclusivo, finisce per escludere quanti non si adeguano alle ideologie che lo animano». Quelle del gender o del politicamente corretto.

Aborto, eutanasia, maternità surrogata: Papa Leone è entrato nel dibattito globale

QUESTIONE BIOETICA



Nell'ampio passaggio del suo discorso al Corpo diplomatico dedicato alle "questioni bioetiche" Leone XIV è stato molto esplicito nei giudizi, con un «rifiuto categorico» verso le tesi fatte proprie dal Parlamento europeo sull'aborto «sicuro» e definendo le aperture all'eutanasia come «forme di illusoria compassione».

Non è una novità assoluta che nell'annuale discorso che ogni Papa rivolge al Corpo diplomatico presso la Santa Sede vi siano passaggi dedicati alle questioni etiche relative alla vita umana. Un anno fa Francesco, in quello che sarebbe stato di fatto il suo congedo dagli ambasciatori di tutto il mondo, denunciò le «ideologie che dividono, che calpestano i valori e la fede dei popoli», materia prima di «una vera colonizzazione ideologica che, secondo programmi studiati a tavolino, tenta di sradicare le tradizioni, la storia e i legami religiosi dei popoli». E in questo contesto definì «inaccettabile, ad esempio, parlare di un cosiddetto «diritto all'aborto» che contraddice i diritti umani, in particolare il diritto alla vita» poiché «tutta la vita va protetta, in ogni suo momento, dal concepimento alla morte naturale, perché nessun bambino è un errore o è colpevole di esistere, così come nessun anziano o malato può essere privato di speranza e scartato».

Sul punto (e non solo su questo) ormai è chiaro che papa Leone ha raccolto il testimone del suo predecessore – e degli altri prima di lui, in una linea di assoluta continuità, pur con toni e argomenti tutti suoi – usando nel suo primo discorso ai rappresentanti delle cancellerie in Vaticano parole altrettanto esplicite. E così in quello che può essere definito il suo messaggio ai governi di tutto il mondo il Papa ha parlato di vita come «dono inestimabile», esprimendo un «rifiuto categorico» verso «pratiche che negano o strumentalizzano l'origine della vita e il suo sviluppo» e aggiungendo la sua «profonda preoccupazione» per il «cosiddetto «diritto all'aborto sicuro» – trasparente riferimento al recente voto del Parlamento europeo per sostenere la petizione che vuole estendere l'accesso all'interruzione di gravidanza nei Paesi Ue –, con un giudizio altrettanto perentorio sull'uso di «risorse pubbliche destinate alla soppressione della vita, anziché essere investite nel sostegno alle madri e alle famiglie», scelta politica definita «deplorabile».

L'aborto, ha scandito Prevost dopo una lectio agostiniana sulla «città di Dio» e la «città terrena», è una pratica che «interrompe una vita nascente e nega l'accoglienza del dono della vita». E ha poi dato voce alla «profonda preoccupazione in merito ai progetti volti a finanziare la mobilità transfrontaliera finalizzata all'accesso al cosiddetto «diritto all'aborto sicuro», ovvero il citato progetto europeo oggetto di una battaglia parlamentare a Strasburgo che ha visto soccombere il fronte «pro life».

Il pensiero di Leone è chiarissimo: «L'obiettivo primario deve rimanere la protezione di ogni nascituro e il supporto effettivo e concreto a ogni donna affinché possa accogliere la vita». Non meno severo è il rigetto della «maternità surrogata» che, «trasformando la gestazione in un servizio negoziabile, viola la dignità sia del bambino ridotto a «prodotto», sia della madre, strumentalizzandone il corpo e il processo generativo e alterando il progetto di relazionalità originaria della famiglia».

Il capitolo antropologico del discorso del Papa ai diplomatici non finisce qui, perché dopo la vita nascente il Santo Padre si è dedicato alla questione sempre più dibattuta nelle assemblee parlamentari di mezzo mondo (Italia inclusa) delle scelte di fine vita. Alla questione delle «persone anziane e sole, che talvolta faticano a

trovare una ragione per continuare a vivere» Leone ha infatti esteso le «considerazioni» espresse sulla vita concepita, specificando che «è compito anche della società civile e degli Stati rispondere concretamente alle situazioni di fragilità, offrendo soluzioni alla sofferenza umana, quali le cure palliative, e promuovendo politiche di autentica solidarietà, anziché incoraggiare forme di illusoria compassione come l'eutanasia».

Parole che ricordano quelle della nota con la quale la Conferenza episcopale italiana nel febbraio 2025 intervenne nel dibattito sul cantiere di una nuova legge auspicando «interventi che tutelino nel miglior modo possibile la vita, favoriscano l'accompagnamento e la cura nella malattia, sostengano le famiglie nelle situazioni di sofferenza». I vescovi italiani sottolinearono in particolare che «la legge sulle cure palliative non ha trovato ancora completa attuazione: queste devono essere garantite a tutti, in modo efficace e uniforme in ogni Regione, perché rappresentano un modo concreto per alleviare la sofferenza e per assicurare dignità fino alla fine, oltre che un'espressione alta di amore per il prossimo». «Sulla vita – concluse la Cei – non ci possono essere polarizzazioni o giochi al ribasso. La dignità non finisce con la malattia o quando viene meno l'efficienza. Non si tratta di accanimento, ma di non smarrire l'umanità».

Il passaggio sul fine vita nel discorso del Papa agli ambasciatori ora è destinato a pesare nel dibattito in corso, aggiungendosi peraltro a quanto espresso dallo stesso Pontefice alla Vigilia di Natale in merito alla legge del «suo» Illinois che è destinata ad aprire al suicidio assistito. Interpellato dai giornalisti all'uscita da Castel Gandolfo, il Pontefice si era detto «molto deluso» dalla decisione del governatore democratico JB Pritzker di firmare la legge dopo un colloquio in Vaticano nel quale Leone e i suoi collaboratori erano stati «molto chiari sulla necessità di rispettare la sacralità della vita, dall'inizio alla fine». Concetto sviluppato con il Corpo diplomatico, al quale papa Prevost dopo aver parlato di aborto, surrogazione di maternità ed eutanasia, ha detto senza giri di parole che, «alla luce di tali sfide, occorre ribadire con forza che la tutela del diritto alla vita costituisce il fondamento imprescindibile di ogni altro diritto umano».

Una società è sana e progredita solo quando tutela la sacralità della vita umana e si adopera attivamente per promuoverla». Concetto che il Papa cita ben due volte, ammonendo anche «la Comunità internazionale» perché «ricordi che la tutela del principio dell'inviolabilità della dignità umana e della sacralità della vita» conta «sempre di più di qualsiasi mero interesse nazionale».

Nel pensiero di Leone XIV quella che potremmo definire «questione bioetica» è più ampia e va inserita – come ha fatto nel suo discorso, che come noto si è diffuso anche sulla grande sfida della pace in un mondo dove «la guerra è tornata di moda» – in un contesto culturale nel quale si vanno «sempre più riducendo gli spazi per l'autentica libertà di espressione, mentre va sviluppandosi un linguaggio nuovo, dal sapore orwelliano, che, nel tentativo di essere sempre più inclusivo, finisce per escludere quanti non si adeguano alle ideologie che lo animano».

Giubileo e debito globale

UN'OCCASIONE MANCATA



L'economista Stefano Zamagni spiega al Sir le ragioni del mancato accordo sul debito dei Paesi più poveri. E poi, tra i temi, le responsabilità dell'Occidente, il ruolo della finanza speculativa e la sfida per la Dottrina sociale della Chiesa nella fase postmoderna.

Ll mancato accordo sul condono del debito dei Paesi più poveri segna una delle principali occasioni mancate dell'Anno giubilare. L'economista Stefano Zamagni analizza le responsabilità politiche e istituzionali dell'Occidente, il peso della finanza speculativa e le ragioni strutturali che hanno impedito un'intesa. Sullo sfondo, la necessità di ripensare le regole del sistema globale e di rinnovare l'elaborazione della dottrina sociale della Chiesa nell'epoca postmoderna.



Professore, perché il Giubileo appare come un'occasione perduta sul piano del risanamento economico globale? Per un incarico specifico di Papa Francesco, nel 2024 la Pontificia Accademia delle Scienze Sociali aveva ricevuto il mandato di formulare proposte concrete, operative, per raggiungere due obiettivi precisi: da un lato la cancellazione o la riconversione del debito dei Paesi altamente indebitati – parliamo di una cinquantina di Stati –, dall'altro una riforma radicale degli statuti degli organismi internazionali, come Fondo monetario internazionale, Banca mondiale, Organizzazione mondiale del commercio.

E cosa è successo? Il lavoro, svolto da un team di 35 esperti di altissimo livello, ha portato alla redazione del *Giubilee Report*, approvato nel luglio 2025 e inviato dal Vaticano in vista del summit che si sarebbe tenuto ad agosto a Siviglia. Ma lì la proposta è naufragata: Stati Uniti e Argentina si sono sfilati all'ultimo minuto. Gli altri Paesi hanno espresso apprezzamenti formali, ma senza avviare alcuna discussione reale.

È stata un'occasione mancata grave. Papa Francesco, se fosse stato ancora in vita, si sarebbe certamente indignato: aveva investito molto della sua forza di persuasione su questo percorso.

Quanto è serio oggi il problema del debito dei Paesi poveri? È molto più serio di quanto comunemente si pensi. Il debito non è solo una questione finanziaria: è una questione etica e sociale. Questi Paesi non saranno mai in grado di ripagare il capitale del debito, ma sono costretti a pagare gli interessi. E questo è uno dei più gravi scandali del sistema internazionale. Sappiamo che molti di questi Stati spendono più risorse per il servizio del debito – cioè per pagare gli interessi – di quante ne destinino a sanità e istruzione nei loro Paesi.

Per pagare i creditori dei Paesi ricchi, peggiorano le condizioni di vita delle proprie popolazioni. Non è vero che “non pagano”: pagano eccome, ma a costo di tagliare servizi essenziali.

Da cosa nasce questo circolo vizioso? Nasce da regole profondamente ingiuste. Penso, ad esempio, al meccanismo del *surcharge*, previsto – fino a poco tempo fa – dal Fondo monetario internazionale: se un Paese non riesce a pagare una rata alla scadenza, il tasso di interesse aumenta progressivamente. Meno paghi, più aumentano gli interessi; più aumentano gli interes-

si, più diventa impossibile pagare. È un circolo vizioso che condanna intere popolazioni.

Un altro aspetto poco noto riguarda la natura dei creditori... Esatto. Il 60% del debito di questi Paesi non è detenuto da Stati o governi, ma da soggetti privati, in gran parte finanza speculativa. Questo fa tutta la differenza del mondo. Se questi fondi non ricevono il pagamento del credito concesso, si rifanno sugli organismi internazionali: non perdono

nulla, ma intanto incassano interessi enormi. È una vergogna di cui l'Occidente si è macchiato.

Quando il debito era in mano ai governi, si poteva tentare una mediazione politica o diplomatica. Ma i fondi privati non trattano: non importa se la gente muore di fame o di malattia, vogliono essere ripagati. Punto.

In poche parole: perché è fallito il tentativo di condono del debito? Perché non si sono cambiate le regole del gioco. Papa Francesco lo diceva chiaramente già tre anni fa: senza modificare gli statuti del Fondo monetario internazionale, della Banca mondiale, delle grandi istituzioni globali, il condono non è attuabile. Non basta la buona volontà dei capi di Stato: servono regole che stabiliscano chi copre il costo del condono e come viene ripartito. Lo stesso vale per le Nazioni Unite, bloccate da meccanismi come il diritto di veto nel Consiglio di sicurezza. Senza riforme delle istituzioni, anche le migliori intenzioni si infrangono contro l'impossibilità pratica di agire. Per condonare un debito di queste dimensioni non basta l'elemosina: occorre ripensare l'assetto delle istituzioni globali. E istituzioni significa questo: regole del gioco.

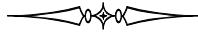
Perché allora il Giubileo del 2000 ebbe più successo su questi temi? Perché chiudeva una fase storica: quella della modernità. In quel contesto esistevano ancora strumenti e meccanismi che rendevano possibili certi interventi. Negli ultimi 25-30 anni siamo entrati nella fase della postmodernità, ma la dottrina sociale della Chiesa, pur nei suoi principi immutabili, non ha ancora elaborato un modello adeguato a questa nuova fase storica. I principi del cristianesimo non cambiano, ma la loro applicazione storica sì. Oggi il mondo cattolico non dispone ancora di un vero modello di “cristianità” per la società postmoderna. Abbiamo ottime diagnosi sulle ingiustizie, ma non abbiamo ancora prodotto le terapie.

Che cosa intende per “terapie”? Intendo strategie concrete. In passato non ci si limitava a denunciare la povertà: si costruivano istituzioni alternative. Pensiamo ai benedettini, ai francescani, ai Monti di pietà, ai monti frumentari.

Oggi il compito del mondo cattolico è più impegnativo: non basta denunciare, bisogna innovare. Serve il coraggio e l'intelligenza pratica di proporre soluzioni operative, anche sapendo che non tutte verranno accolte.

Record di eventi estremi: in aumento nei prossimi anni

ALLARME CLIMA ITALIA



Per Legambiente le calamità legate alla crisi climatica sono state 376, +5,9% dal 2024. Uno studio Enea ne prevede sempre di più in Italia, soprattutto al Nord.

Alluvioni, trombe d'aria e ondate di calore: in Italia il clima tenderà a diventare più caldo e secco in tutte le stagioni, in particolare durante l'estate, e si moltiplicherà l'intensità degli eventi meteorologici estremi, soprattutto nel settentrione, nelle zone alpine e subalpine. A lanciare l'allarme è uno studio Enea che simula tre scenari socioeconomici e climatici, che spaziano da quelli in cui vengono attuate politiche di sostenibilità a quelli in cui la decarbonizzazione non è centrale.

Sono stati così stimati con estrema precisione gli effetti del cambiamento climatico sui diversi territori. In particolare, nelle aree montuose si prevede un aumento delle temperature estive, con punte fino a + 4,5 °C nello scenario a più elevato impatto. «Negli ultimi anni, lo sviluppo di tecnologie sempre più potenti ha reso possibile proiezioni climatiche regionali molto più dettagliate che hanno permesso di valutare gli impatti locali del cambiamento climatico e dei rischi connessi al clima, nonché supportare politiche di adattamento e mitigazione», ha spiegato la coordinatrice dello studio, Maria Vittoria Struglia, ricercatrice del Laboratorio Enea Modelli e servizi climatici. La maggiore precisione degli strumenti ha permesso di comprendere meglio un territorio tanto variegato come quello italiano. «La regione è infatti particolarmente vulnerabile agli impatti di fenomeni meteorologici estremi su scala locale, che possono influenzare in modo significativo il benessere e l'economia delle comunità locali», ha concluso Struglia.

Il risultato è che la simulazione regionale ad alta risoluzione realizzata da Enea mostra un cambiamento delle precipitazioni diverso – e in alcune aree persino opposto – rispetto a quanto previsto dal modello globale a bassa risoluzione. Guardando nel dettaglio le diverse stagioni, in inverno si prevede un aumento dell'intensità delle precipitazioni soprattutto nelle Alpi occidentali, a differenza delle Alpi orientali dove si registra una lieve diminuzione così come nel Meridione, con un calo marcato in Sicilia. In primavera il quadro è simile a quello invernale, ma con un aumento più diffuso dell'intensità sull'intero arco alpino. In estate viene rilevata una diminuzione generalizzata dell'intensità delle precipitazioni, soprattutto lungo le coste tirreniche, mentre in autunno, nello scenario più severo, infine, si registra un aumento significativo dell'intensità

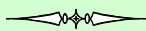
delle piogge estreme su gran parte del territorio, con incrementi più marcati al Nord.

L'analisi Enea riaccende i riflettori sulla questione recentemente sollevata anche dall'Osservatorio Città Clima di Legambiente che ha tirato le somme del 2025 appena concluso, con 376 eventi estremi – tra cui allagamenti, danni da vento, esondazioni di fiumi – in aumento del 5,9% rispetto al 2024 e poco meno del 2023, che con i suoi 383 eventi detiene il primato. Preoccupano l'aumento dei casi legati a temperature record (+94,1%) e i lunghi periodi di siccità, senza contare i danni economici: secondo un recente studio dell'Università di Mannheim, in Italia nel 2025 ammontano a 11,9 miliardi di euro e nel 2029 saliranno a 34,2.

Gli eventi estremi sono dunque già la nostra quotidianità e in futuro lo diventeranno sempre di più. È evidente che, nonostante i ripetuti avvertimenti e le nuove tecnologie a disposizione, sia ancora difficile prevenire il disastro anziché dover poi spendere così tanto per riparare. «Questi eventi estremi sono difficilmente prevedibili perché intensi e spesso di breve durata, legati a fenomeni meteorologici di scala ridotta ma capaci di produrre, ad esempio, quantitativi di precipitazioni molto elevati», ha spiegato recentemente Carlo Cacciamani, direttore dell'Agenzia ItaliaMeteo, che analizza l'evoluzione degli eventi estremi, sul loro sito. «Quando diciamo che è difficile prevederli intendiamo che è complicato individuarne con largo anticipo l'esatta localizzazione nello spazio e nel tempo, al di là del nowcasting, cioè una previsione con un orizzonte di due o tre ore».

In futuro – attraverso le nuove tecnologie, l'IA e il machine learning – si potrà aumentare l'affidabilità delle informazioni probabilistiche e limitare sempre di più gli effetti degli eventi estremi, ma non eliminarli del tutto. La partita vera si continua a giocare sulle azioni strategiche che – oltre a contrastare il riscaldamento globale – possono migliorare la capacità di risposta dei territori e degli individui. «Vivremo in un clima diverso – conclude Cacciamani – e questi eventi non saranno più rari. Tutto il sistema, compreso quello di allerta, dovrà adattarsi. Dovremo essere più rapidi nelle decisioni e più consapevoli dei rischi, dalla pianificazione urbana alla costruzione di infrastrutture».

LA NOTA



Hanno paura. Temono per il proprio futuro. Non sono sicuri di poter vivere un domani sereno e tranquillo. Sono i giovani che hanno vissuto un passato di evento meteo estremo, come un'alluvione o un'ondata di calore. L'emergenza climatica ha un impatto anche sulla salute mentale e sul benessere psicologico, in particolare dei giovani, alimentando sentimenti di ansia e sfiducia. Secondo un'indagine realizzata da Greenpeace il 41% dei giovani intervistati associa il tema del cambiamento climatico a sentimenti di ansia per il futuro, il 19% a una sensazione di rabbia e frustrazione, il 16% ad impotenza e rassegnazione. Solo l'1% ha risposto affermando di sentirsi responsabile o di avere dei doveri nei confronti del Pianeta. Infine, per il 44% l'ansia generata dal cambiamento

climatico ha un effetto negativo sul benessere psicologico nella vita di tutti i giorni. L'indagine è stata condotta su un campione di 3.607 giovani italiani tra i 18 e i 35 anni, realizzata dall'Istituto Europeo di Psicotraumatologia e Stress Management (Iep). «Il cambiamento climatico non è solo un problema ambientale ma è diventato a tutti gli effetti una crisi emotiva e valoriale che interessa profondamente i giovani italiani, incidendo sul modo in cui immaginano il futuro, sulle decisioni quotidiane e persino sulle relazioni sociali – spiega Rita Erica Fioravanzo, presidente dello Iep – Per tutelare i giovani, dobbiamo riconoscere la gravità del loro disagio e affrontarlo insieme alle cause strutturali del cambiamento climatico». L'analisi evidenzia forti collegamenti tra l'ecoansia e un maggiore disagio psicologico generale, evidente non solo tra i giovani che sono stati colpiti direttamente da eventi climatici estremi, come alluvioni e ondate di calore, ma anche tra coloro che possiedono semplicemente una consapevolezza della minaccia climatica.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE

LA MISSIONE DEHONIANA IN ANGOLA

Da più di vent'anni la missione dei sacerdoti del Sacro Cuore di Gesù intreccia Vangelo e vita quotidiana. Un mosaico internazionale che riflette la dimensione universale della Chiesa ma anche la crescente responsabilità delle vocazioni locali.

Quando i dehoniani arrivarono in Angola, la guerra civile (1975-2002) era finita da due anni e i segni del conflitto erano ovunque. Migliaia di persone rientravano dai campi profughi della Repubblica Democratica del Congo e dello Zambia, accolte in insediamenti di fortuna gestiti dall'Unhcr (l'agenzia dell'Onu per i rifugiati). Mancava quasi tutto: acqua potabile, lavoro, strutture sociali. È da quell'esperienza con rifugiati e rimpatriati che prende forma la missione dehoniana in Angola, un cammino che unisce evangelizzazione e impegno sociale, fede e ricostruzione delle comunità.

I primi passi in un Paese in guerra

«Quando abbiamo definito l'inizio della missione, l'Angola era ancora in guerra. Ma ci è stato subito chiaro che dovevamo sostenere una delle diocesi con la maggiore carenza di sacerdoti», racconta padre David Mieiro, superiore distrettuale dehoniano in Angola. La scelta cadde sulla diocesi di Lwena che allora copriva l'intera provincia di Moxico: 221.000 chilometri quadrati, quasi tre volte il Portogallo. Un territorio vastissimo, segnato da decenni di conflitto e isolamento. La presenza dei Sacerdoti del Sacro Cuore di Gesù si concretizza nel 2004 con la fondazione della prima comunità a Viana, nella periferia di Luanda, pensata come base logistica e casa di formazione. Nel 2005 arriva il passo verso l'est del paese, con l'assunzione della missione di Luau, al confine con la Repubblica Democratica del Congo. Nel 2010 si aggiunge la comunità di Lwena, capoluogo del Moxico. Oggi, dunque, i dehoniani sono presenti in tre comunità: Viana, Luau e Lwena. Dodici i religiosi impegnati nella missione angolana: quattro sacerdoti portoghesi, tre congolesi e cinque angolani (di cui tre sacerdoti e due giovani che saranno ordinati nel 2026). A essi si aggiungono due novizi in formazione e altri due che inizieranno il percorso nei prossimi mesi, oltre a nuovi missionari in arrivo dal Brasile e dalla Repubblica Democratica del Congo. Un mosaico internazionale che riflette la dimensione universale della Chiesa ma anche la crescente responsabilità delle vocazioni locali.

Istruzione e lavoro, i due capisaldi

L'impegno sociale non è un'attività collaterale ma parte integrante del carisma dehoniano. «È nel nostro dna prestare attenzione alle questioni sociali che tanto hanno segnato padre Dehon», sottolinea Mieiro. A Luau, in particolare, la missione ha assunto fin dall'inizio una forte connotazione sociale. Dopo la riabilitazione delle strutture di base (parrocchia, casa missionaria e scuola primaria) sono nati progetti essenziali: distribuzione di acqua potabile, macinazione dei cereali, lavorazione dei metalli, corsi di informatica. Il progetto con l'impatto più duraturo resta la scuola, oggi frequentata da circa 700 studenti, come quella avviata anche a Lwena. Qui, grazie al sostegno di benefattori e di un'associazione di volontariato portoghese, le aule sono diventate dieci, offrendo istruzione a decine di ragazzi. Sempre a Lwena è stato avviato un progetto di distribuzione dell'acqua, poi bloccato dal furto delle



attrezzature: un episodio che racconta bene le fragilità strutturali con cui i missionari devono fare i conti ogni giorno.

L'impegno sociale

A Viana, invece, l'iniziativa più significativa è un negozio di articoli religiosi che sostiene artigiani e gruppi sociali legati a orfanotrofi e case di cura. Per molti di loro, quei prodotti rappresentano l'unica fonte di reddito. La missione collabora inoltre con associazioni internazionali di volontariato attive nell'educazione, nella formazione professionale dei giovani, nell'imprenditorialità di base e nella salute comunitaria.

Il lavoro con rifugiati e rimpatriati è stato centrale soprattutto nei primi anni. Molti dei dipendenti dei progetti sociali provenivano proprio dai campi di rientro dalla Repubblica Democratica del Congo. «Alcuni giovani hanno imparato un mestiere da noi e poi hanno avviato una propria attività. Altri, dopo vent'anni, lavorano ancora con noi», spiega padre David. È così che l'assistenza si è trasformata in autonomia e l'emergenza in sviluppo.

Il ruolo decisivo dei laici

Non mancano, però, le difficoltà. Le parrocchie dehoniane nell'Angola orientale coprono aree immense. Molti villaggi vengono evangelizzati per la prima volta, in contesti segnati dall'analfabetismo, dall'assenza di scuole e centri sanitari e da una forte tradizione orale. La stregoneria e le accuse di causare malattie o morti continuano ad avere un impatto destabilizzante sulle comunità, così come la diffusione delle sette, soprattutto nelle grandi città. In questo quadro il ruolo dei laici è decisivo. Catechisti e animatori di comunità sono spesso il volto quotidiano della Chiesa nei villaggi più remoti. «La collaborazione con i laici è essenziale», ribadisce il superiore distrettuale, ricordando come le équipes pastorali siano composte da missionari e laici insieme, in un lavoro condiviso che prepara anche la nascita di nuove parrocchie.

Vangelo e vita quotidiana

I rapporti con le autorità sono generalmente buoni. La Chiesa cattolica rappresenta quasi metà dei credenti angolani ed è riconosciuta per il suo ruolo nell'istruzione e nella sanità. Al tempo stesso mantiene una voce profetica nel denunciare corruzione e abusi di potere. Con le altre confessioni religiose prevalgono rispetto e, in alcuni casi, cooperazione. Dai campi dei rifugiati alle scuole di periferia, la missione dehoniana in Angola continua a intrecciare Vangelo e vita quotidiana. Un lavoro silenzioso, spesso lontano dai riflettori, che misura il suo successo non nei numeri ma nelle storie di comunità che, passo dopo passo, ritrovano futuro.